

L'ULTIMO CAPOLAVORO

E' il 7/9/2007 finalmente siamo sull'aereo che ci porterà a New Delhi e da lì, dopo un'attesa di diverse ore, prenderemo un volo per Kathmandu.

Stento a credere ai miei occhi; ancora una volta Satyanandaji ha vinto: è riuscito a portare Simone in questa avventura che ha come meta il Tibet ed il Parikrama intorno al Kailasa.

Andando indietro nel tempo, già due anni prima si era parlato di questo viaggio, e tutti i partecipanti, Simone compreso, anche se molto riluttante, avevano fatto i preparativi ed acquistato gran parte dell'equipaggiamento necessario. Poi tutto era “andato a monte” a causa della malattia che in estate, durante la settimana di ritiro spirituale, aveva colpito Satyanandaji.

I programmi erano stati rinviati ad un prossimo futuro, in verità molto incerto. In cuor mio speravo proprio che questo viaggio non si facesse, o per lo meno che il sottoscritto non vi prendesse parte.

Poi durante la festa di San Francesco, il 4/10/2007, mi trovavo all'Ashram e prima che avesse inizio la cerimonia, il Maestro mi si avvicinò e mi disse: “Lo so che per te il pellegrinaggio al monte Kailasa non è importante, so bene che pensi che il Kailasa è dentro di te ... ma cerca di venire ugualmente, perché altrimenti ci rimarrai male...”.

Parole oscure che al momento non riuscii a spiegare, ma che, alla luce di quanto poi accadde in Tibet, mi appaiono chiarissime e colme di infinita benevolenza.

C'erano tante difficoltà che impedivano il viaggio e nello stesso tempo sentivo nel profondo del mio cuore che dovevo andare, dovevo stare vicino al mio maestro.

Le varie difficoltà, grazie all'intervento divino di Satyanandaji, sparirono

come nebbia al sole. Anche l'ostacolo economico si risolse brillantemente: un mio carissimo amico, devoto di Satyanandaji, sincero ricercatore della verità (una grande anima, a cui il Maestro aveva dato il nome di Satyawrato), si offrì di pagare tutte le spese del mio viaggio. Inoltre Satyanandaji, durante una sua visita a Firenze, volle incontrare Satyavrato, e rivolgendosi a lui con grande umiltà disse: "Ti prego di pagare le spese del viaggio di Simone, perché se lui non viene, non andrò neppure io".

I miei occhi si riempirono di lacrime ed il cuore mi batteva in petto come impazzito. Mi prostrai ai suoi piedi per rendergli onore e per manifestargli tutta la mia gratitudine: il mio gurudeva, il maestro dei maestri era stato capace, lui così grande, di umiliarsi a chiedere l'aiuto di un devoto per aiutare Simone.

Tutto era pronto: dall'equipaggiamento ai viveri da usare in montagna, ai medicinali in caso di necessità.

Seguendo poi le istruzioni di Satyanandaji cominciai ad allenarmi percorrendo ogni mattina, prima di recarmi al lavoro, diversi chilometri di marcia con uno zaino di 10 kg. sulle spalle. Gli allenamenti procedevano bene e mi sentivo sempre più forte, nonostante i miei sessantotto anni e qualche chilo di troppo.

Ma durante uno dei miei allenamenti avvertii delle fitte al cuore ed affaticamento. Sospesi gli allenamenti e mi feci misurare la pressione che risultò essere molto alta. Non avevo alcuna intenzione di tirarmi indietro; non dissi nulla a nessuno, non mi feci visitare da un cardiologo e mi affidai interamente alla grazia del mio guru.

Rivolgendomi a lui mentalmente gli dicevo: "Tu conosci le mie condizioni fisiche...sai che non ho paura di lasciare il corpo in qualsiasi momento, ma se dovesse accadere, ti prego prenditi cura della mia famiglia". Satyanandaji mi ha permesso di fare, con questo viaggio, un'esperienza incredibile che mi ha dato una grande spinta a portare a termine la mia ricerca spirituale.

Ritornando al momento dell'inizio del viaggio, quando ci trovavamo tutti sull'aereo che ci portava a New Delhi, mi si avvicina Franca con il libro di Raimon Panikkar e Milena Carrara, *Pellegrinaggio al Kailasa*, e mi dice che Swamiji vuole che io lo legga. Satyanandaji, che era sopraggiunto accanto a noi, mi dice: “Voglio che tu legga questo libro e che al tuo ritorno in Italia scriva un resoconto del viaggio e del pellegrinaggio al Kailasa”.

A me non piace scrivere, esternare ciò che sento, ma è per me impossibile non obbedire a quanto mi ha chiesto il mio amato maestro, colui che mi ha portato alla scoperta di me stesso.

Da Delhi a Kathmandu il viaggio fu breve e piacevole: partimmo alle ore 10 con un volo della compagnia Royal Nepal.

Il maestro era con noi: la nostra guida, il nostro faro; con il suo aiuto ogni difficoltà svaniva e tutto si risolveva per il meglio.

Il viaggio era stato organizzato dal nostro compagno Marco in modo eccezionale nei minimi particolari; ma tutti sapevamo che dietro Marco operava il Maestro che curava ogni dettaglio.

Arrivammo alle ore 11.50 all'aeroporto di Kathmandu, dove ci attendeva un autobus che ci trasferì all'Hotel Manang, un buon albergo abbastanza centrale.

Kathmandu, a 1700m di altitudine, era una tappa intermedia di avvicinamento al Tibet, e quindi ad altitudini sempre oltre i 3000 metri sino al Kailasa, dove al passo Dolma-la avremmo raggiunto i 5760 metri di altitudine.

Il pericolo paventato da tutti, in special modo dal sottoscritto che soffriva di pressione alta, era il malessere dovuto all'altitudine, che può manifestarsi con vomito, mal di testa, perdita di equilibrio.

A Kathmandu non ci fu alcun problema per nessuno dei partecipanti al viaggio; vi passammo tre giorni piacevoli ed interessanti. Con il nostro

maestro visitammo posti bellissimi: da Durban Square al nucleo antico di Kasthamandap e poi la casa della Dea vivente: la Kumari.

Nella sua residenza (Kumari Ghar) si verificò un incidente che poteva diventare molto grave, in seguito all'intervento della polizia, con conseguenze pericolose per il viaggio.

Eravamo, dunque, nel piccolo, antico edificio, che ospitava la bambina che a quel tempo incarnava la Dea Kumari. La visita è limitata alla corte, ed alcune volte, se si è fortunati, si può vedere Kumari affacciarsi ad una delle piccole finestre di legno intagliato del piano superiore, e questo equivale ad una benedizione.

Quel giorno la corte era piena di pellegrini e turisti, solo noi eravamo in venti: della Kumari nessun indizio. Il nostro maestro si aggirava per la corte, scattando foto, e questo era permesso.

C'era una scala che dalla corte portava al piano superiore, dove viveva la Kumari con i parenti e le amiche che l'assistevano. All'ingresso della scala un cartello vietava severamente di salire. Satyanandaji fece finta di nulla, salì le scale, si recò nelle stanze della "Dea vivente"; riuscì a vedere la Kumari e le bambine che giocavano con lei.

Successe subito il finimondo: le bambine chiamarono i sorveglianti che redarguirono il Maestro, costringendolo a scendere nella corte. Chiamarono poi la polizia, chiedendo di arrestare l'intruso sacrilego e di confiscargli la macchina fotografica.

Si venne a creare una certa confusione: da un lato il Maestro che affermava di non aver scattato alcuna foto (a Marco confesserà poi di non esserne sicuro), dall'altro i sorveglianti della Kumari, che chiedevano una severa punizione per il sacrilego. Un gruppo di turisti, tra cui alcuni spagnoli, parteggiando per i sorveglianti, suggerivano alla polizia l'arresto del Maestro.

La polizia, come un vaso di terracotta, tra vasi di ferro, non sapeva cosa

fare. Noi facemmo cerchio intorno al nostro maestro pronti a difenderlo a qualunque costo.

Alla fine la polizia sequestrò il rullino della macchina fotografica e tutto si risolse per il meglio.

Satyanandaji non si era assolutamente preoccupato dalla situazione e tutti pensammo che aveva provocato di proposito l'incidente per movimentare il viaggio e dare a noi l'occasione di metterci alla prova e di mantenere il giusto equilibrio anche in momenti di pericolo e confusione.

La mattinata continuò con la visita all'edicola di Bhairab, Dio della distruzione, e successivamente al tempio Taleju (1549) ed al palazzo Hanuman Dhoka. Dopo ci recammo al grande stupa di Swayambhunath, considerato uno dei più antichi del mondo.

Nel pomeriggio il Maestro ci portò tutti a visitare Pashupatinath, il principale santuario del Nepal, situato sulla riva del fiume Bagmati. Il tempio è dedicato al Dio Shiva e l'ingresso è permesso solo agli induisti. Mentre noi dunque rimanevamo fuori dal tempio, il Maestro entrò dentro e rese onore al Dio Shiva. Dopo ci dirigemmo tutti insieme al fiume Baghmati, dove avvengono in continuo le cremazioni.

Satyanandaji aveva previsto tutto: quando ci fece assistere alla cremazione di un corpo, ci spiegò il rituale nelle sue varie fasi. Al momento non sapevamo che questa esperienza ci sarebbe stata indispensabile, quando avremmo dovuto provvedere alla cremazione del corpo del nostro amato guru.

Mi ricordo che assistevo alla cremazione seduto sulla riva opposta del fiume, accanto a Satyanandaji. La presenza del mio guru, la quiete del tramonto, la sacralità del luogo e della cerimonia a cui assistevo, tutto contribuì a farmi entrare in uno stato di profonda meditazione in cui, perso il contatto con il corpo, esisteva solo come consapevolezza e beatitudine.

Rimasi in questo stato fino a quando il Maestro ci avvertì che era tardi e

che la nostra guida ci aspettava per accompagnarci in albergo. Mi alzai come un automa e rimasi per lungo tempo immerso in una coscienza superiore, nonostante fosse ritornata la coscienza corporea.

L'indomani, partimmo per Lhasa dove arrivammo nel primo pomeriggio. Appena scesi dall'aereo cominciammo ad avvertire i primi sintomi dell'altitudine: eravamo a 3700 metri di altitudine.

L'albergo era carino e comodo, di stile cinese; al ristorante annesso all'albergo si mangiava cucina tibetana vegetariana. Il maestro aveva subito familiarizzato con il responsabile del ristorante ed il trattamento era ottimo.

Sino ad allora Franca e Marco accompagnavano sempre Satyanandaji. Marco dormiva nella stessa stanza del Maestro per provvedere alle sue necessità durante la notte, Franca dormiva in un'altra stanza insieme a Mira, però durante il giorno era sempre vicina a Satyanandaji e lo assisteva con un amore ed una devozione incredibile.

Simone era esente da compiti precisi. Questa posizione mi dava grande libertà: non dovevo servire il Maestro, portare le sue richieste in cucina, portare il cibo in tavola etc; a questo pensavano Franca e Marco.

Il gruppo, di cui facevo parte, era indipendente dal Maestro, si metteva a tavola e si alzava quando voleva. Non nascondo che la situazione era di mio gradimento e non invidiavo affatto Marco e Franca. Ma le cose stavano per cambiare.

Il Maestro creò, come era solito fare, un incidente per cui mandò via Marco e Simone fu chiamato a sostituirlo: avrebbe fatto da portavoce del Maestro, aiutando Marco nei contatti con le agenzie che si occupavano del nostro viaggio.

Questa nuova situazione portò cambiamenti nel viaggio di Simone:

- a) Simone non avrebbe diviso la stanza con il Maestro.
- b) A tavola Simone doveva occuparsi con Franca di tutte le necessità del Maestro.

c) Simone cambiava macchina e si sistemava nel fuoristrada del Maestro insieme a Marco e Franca.

Era finito il quieto vivere...! Accettai di buon grado perché capivo che era un regalo del mio guru.

La stanza del Maestro era molto bella, con una vista meravigliosa sul Potala. Dormivamo in un letto matrimoniale, e la vicinanza del mio santo guru e la vista del Potala illuminato di notte mi invitavano ad una continua meditazione. Ma più che meditazione era un ritorno alla sorgente, allo stato naturale, a quell'esistenza-consapevolezza-beatitudine che è la vera natura di ogni uomo, il grande patrimonio divino.

- *So Ahm* sussurra il saggio quando scopre la verità: Lui io sono -

Che grande regalo mi faceva il mio guru in cambio del servizio e della cura alla sua persona.

Il nostro viaggio verso il Kailasa continuava. A Lhasa Satyanandaji fece presente che il vero pellegrinaggio iniziava da lì, e che fino ad allora si era trattato di pura vacanza. Aveva ragione: già a Lhasa qualcuno cominciò ad accusare i malesseri dovuti all'altitudine, ma con l'aiuto di Satyanandaji tutto si sistemava.

Ci fermammo tre giorni per abituarci all'altitudine prima di continuare il viaggio che avrebbe toccato altitudini oltre i 5000 metri. Durante il soggiorno nella capitale del Tibet visitammo il grande tempio di Jokhang e l'affollato quartiere commerciale di Barkhor, nel nucleo antico di Lhasa. Poi il Potala, ex residenza del Dalai Lama: un edificio-tempio di rara bellezza e maestosità.

E` meraviglioso il Tibet ed i Tibetani sono i degni abitanti di un paese che fa della religiosità e della sacralità l'essenza più vera ed autentica della vita.

La nostra permanenza a Lhasa, necessaria per abituare il nostro fisico

all'altitudine si rivelò molto interessante dal punto di vista culturale. Ricordo con piacere la visita al complesso monastico di Sera, a 5 km da Lhasa ed al palazzo di Norbulingka che fu la dimora estiva del Dalai Lama.

Satyanandaji era contento di vedere quei posti e scattava foto in continuazione, scegliendo gli angoli più belli e caratteristici.

Ma anche noi scattavamo foto e Satyanandaji era il preferito; una delle foto scattate al Maestro lo ritrae insieme a Simone, seduti ai due angoli opposti di un portone aperto, attraverso cui si entra in un bellissimo giardino. Una foto che fa riflettere: Satyanandaji e Simone sembrano i guardiani della soglia al di là della quale c'è un giardino pieno di pace, estasi e beatitudine.

La permanenza a Lhasa era finita, l'indomani, 13 settembre, iniziammo il viaggio che attraverso Gyantse, Shigatse, Saga, Paryang ci avrebbe portati a Horchu dove si trova il lago Manasarovar che avremmo raggiunto il 17 settembre.

Il viaggio fu molto impegnativo: eravamo divisi in gruppi di 5 persone e ci spostavamo a bordo di fuoristrada guidati da autisti tibetani coordinati da una guida anch'essa tibetana.

Erano tappe giornaliere di 6-8 ore con piccole pause e soste per il pranzo al sacco. Il Maestro era molto stanco e provato dalla lunga permanenza in auto.

Il fuoristrada dove sedeva Satyanandaji guidava il gruppo delle jeep; nello stesso fuoristrada c'erano oltre alla guida ed all'autista Marco, Franca e Simone tutti e tre pronti ad assistere il Maestro nelle sue necessità.

Alle strade asfaltate si alternavano spesso strade sterrate con buche (molto, molto polverose).

Gli spostamenti procuravano al Maestro, che già soffriva di mal di schiena, tanta sofferenza fisica; si vedeva che era molto stanco, non di meno era il nostro punto di riferimento, la nostra guida, la nostra protezione divina.

Il tragitto tra Lhasa e Gyantse, che ha impegnato l'intera giornata con 7/8 ore di auto per 261 km, si snoda prevalentemente su strada sterrata: la strada asfaltata è circa 70 km.

Attraverso la valle del Kyi Chu e dopo aver superato il ponte sul fiume, i nostri fuoristrada hanno affrontato i ripidi tornanti che conducono al passo Kamba-la (4794 m.) dal quale improvvisamente si vede in tutta la sua vastità il lago Yamdrok, tra montagne altissime dai contrasti di colori diversi. Siamo rimasti a lungo a contemplare un paesaggio di incredibile bellezza. Siamo discesi per poi risalire ai 5010 metri di altitudine del passo Karo-la.

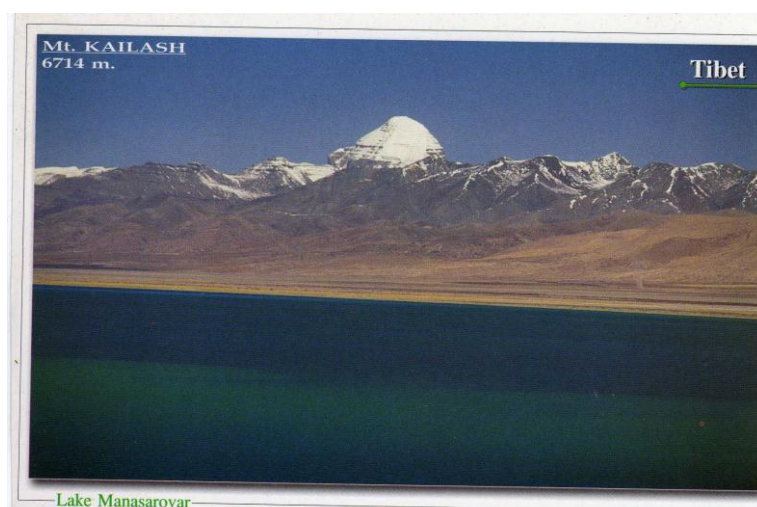
Fu lì che durante una sosta, mentre guardavamo il panorama, Satyanandaji rivolgendosi a me disse: "Solo uno di noi due tornerà da questo viaggio...io ti salverò la vita". Dopo risalimmo in auto e riprendemmo il viaggio.

Quelle parole avevano creato in me molta tensione: non riuscivo a spiegarmele.

Non volevo che il Maestro lasciasse il corpo; avevo sempre pregato che lui vivesse a lungo, oltre i novanta anni, mentre Simone avrebbe lasciato il corpo prima, portati a termine i suoi impegni,

Spesso, quando Satyanandaji diceva che presto avrebbe lasciato il corpo, io replicavo che non era possibile, perché doveva ancora portare a termine la sua missione e gli ripetevo che sarebbe vissuto oltre i 90 anni come un saggio Rishi.

Il 17 settembre, partiti da Paryang, arrivammo ad Horchu dove c'è il lago Manasarovar e dove era prevista una sosta di 3 giorni prima di muoverci per Darchen ed iniziare il Parikrama intorno al sacro monte Kailasa.



Arrivati sull'altura da cui si vede contemporaneamente il Kailasa ed il lago Manasarovar, ci fermammo ad ammirare estasiati lo spettacolo che si presentava ai nostri occhi. Vidi il Maestro scendere dall'auto e prostrarsi di fronte al Kailasa ed al lago Manasarovar. Rimase disteso a terra per diverso tempo in uno stato di abbandono totale che preludeva (in quel momento nessuno di noi ci fece caso) all'abbandono del corpo.

Satyanandaji era già da molto tempo arrivato alla meta ultima, la realizzazione più alta: il Nirvikalpasamadhi e viveva la vita di ogni giorno come un Jivanmukta (un liberato in vita).

Mancava soltanto un ultimo tassello nella sua meravigliosa esistenza su questa terra; mancava una dipartita degna di una grande anima: e Satyanandaji lo era. Discepolo eccezionale, aveva incontrato come guru la più grande Santa dell'India: Ananda Moy Ma, un Avatar.

Era stato un vero Maestro, un "Sad Guru", non rimaneva più nulla che dovesse essere compiuto. Ed ecco allora il suo capolavoro di cui aveva accennato ad Anna Rosa: "Questo viaggio sarà il mio ultimo capolavoro", le aveva detto prima di partire.

E capolavoro è stato.

Ma torniamo indietro al 17 Settembre 2007, quando ci siamo accampati

vicino al lago Manasarovar: la tenda del Maestro a dieci metri dal lago dal lago, le nostre tende a circa trecento metri, vicino al tendone mensa ed alla cucina mobile dove gli sherpa nepalesi ci preparavano i pranzi.

La tenda di Satyanandaji, come ho detto, era molto vicina al lago ed alla sua destra, in lontananza, si vedeva benissimo il monte Kailash, la dimora del signore Shiva.

La giornata trascorse tranquilla. Con Satyanandaji il contatto interno era sempre molto forte e continuo: “Io e Simone siamo la stessa coscienza” aveva detto una volta all'Ashram di fronte a tutti, aggiungendo: “Anche se Simone viene di rado a trovarmi noi siamo sempre insieme”. E ciò era la verità, perché Simone era ed è sempre con se stesso, fisso nell'Atman, e quindi era ed è sempre con Satyanandaji che è l'Atman.

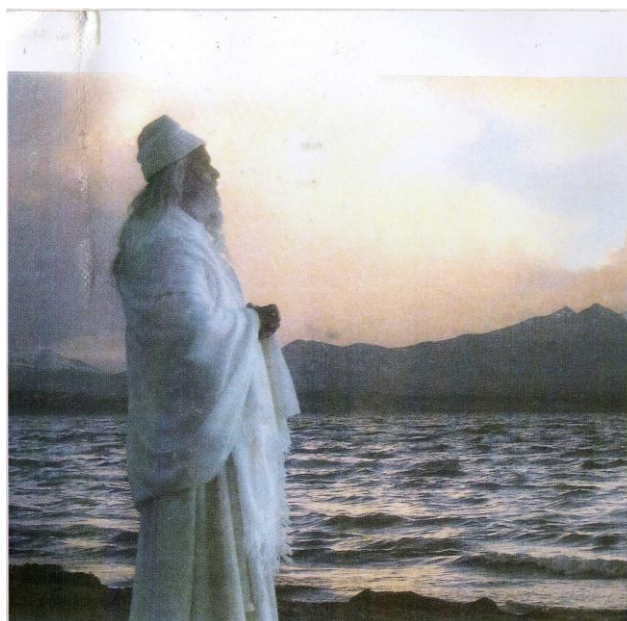
Il rapporto esterno era invece in quel momento distaccato. Già prima da qualche giorno ero stato esonerato dall'incarico di assistente e quindi non dormivo più nella stanza del Maestro, né provvedevo a servirlo durante i pranzi: ero rimasto però nella sua auto.

Tutto era accaduto all'improvviso e per caso: a Satyanandaji recava disturbo il profumo intenso di un olio essenziale che usavo per proteggere le vie respiratorie. Questa fu apparentemente la causa dell'esonero di Simone: al suo posto fu chiamato Antonio.

Satyanandaji appariva distante. Durante il viaggio mi aveva detto di tenermi pronto, perché quando saremmo arrivati al lato Manasarovar, avremmo fatto il bagno insieme all'alba, in seguito non mi aveva detto più nulla.

Al tramonto siamo stati convocati tutti vicino alla sua tenda per fare una meditazione collettiva. Satyanandaji, dopo aver posato accanto al lago per alcune foto, le ultime, ci trattò bruscamente e ci mandò tutti via, dando disposizioni a Franca che nessuno lo disturbasse prima delle ore 10,00 del

mattino seguente.



Ci rimanemmo tutti un po' male, ma eravamo abituati a questi comportamenti di Satyanandaji che, come i maestri Zen, tendono a scioccarti con azioni apparentemente incomprensibili, per spingerti ad entrare più profondamente dentro te stesso. E questo io feci, e rimasi a contatto con me stesso in silenzio e pace.

Dopo aver consumato la cena, preparata dai nostri cari sherpa nepalesi, ci ritirammo nelle nostre tende (io dividevo la tenda con un nuovo compagno, Marziano).

Ciascuno di noi, nel proprio sacco a pelo, di alta montagna, si preparava ad affrontare la notte, abbastanza fredda e con il timore di non dormire bene, perché la respirazione poteva essere difficoltosa, ed era facile soffrire d'insonnia.

Al buio mentre aspettavo che sopraggiungesse il sospirato sonno ripensavo alle parole del Maestro: “Faremo il bagno insieme, nel Manasarovar, all'alba”. Era un invito speciale che mi ricordava altri momenti, quando all'insaputa di tutti, mi diceva: “Domani mattina all'alba andiamo noi due soli a fare una passeggiata nel bosco; non dire nulla a nessuno...noi due

soli”.

Ma questa volta era diverso. Non mi aveva confermato nulla, ed inoltre c'era quell'ordine, dato tramite Franca, che nessuno doveva avvicinarsi alla sua tenda prima delle 10 dell'indomani.

Mi sentivo bloccato: Da un lato il desiderio di fare il bagno rituale nel sacro lago Manasarovar insieme al mio Maestro, dall'altro lato il dovere di obbedire a quanto il mio guru aveva ordinato.

Fu così che alla fine presi sonno e mi svegliai l'indomani al sorgere del sole; uscii dalla tenda e rimasi ad osservare il sole che sorgeva in un'atmosfera religiosamente sacra.

Quanto tutti si furono alzati, facemmo colazione e ci preparammo per una gita ad una località vicina al campo. Ennio decise di non venire con noi, aveva in mente di costeggiare il lago Manasarvar sino a dove era possibile.

Noi eravamo già saliti sui fuoristrada, quando sentii fortemente di non andare, scesi dall'auto e me ne tornai alla tenda.

Mi trovavo in tenda quando all'improvviso arrivò Marco, tutto trafelato e commosso: “Il Maestro ha lasciato il corpo” - disse - “Franca dopo le 10 è andata alla tenda di Satyanandaji e dopo averla aperta, ha visto il Maestro disteso in posizione savasana, sereno in volto, ma senza più vita”.

“Ma che dici” - fu la prima risposta; “Non è possibile...non è vero!” - aggiunsi.

“Non doveva fare questo” - pensai - “Mi ha tradito, doveva vivere ancora a lungo, tutti abbiamo ancora bisogno della sua presenza.

Corsi verso la tenda singhiozzando e ripetendomi che non era possibile, non era vero.

Poi lo vidi: era bellissimo, statuario, sublime.

Se ne era andato via come tante volte faceva in meditazione all'Ashram.

Entrava nello stato di coscienza chiamato Nirvikalpasamadhi; lo stato di coscienza più alto, quello in cui l'anima individuale si fonde con l'anima universale - il fiume si perde nel mare.

E' la meta più alta che l'uomo può raggiungere: viene persa ogni individualità, l'uomo non conosce Dio - l'uomo diventa Dio.

Questo è lo stato di coscienza da cui non è più tornato indietro Satyanandaji. Ad aspettarlo Ananda Moy Ma, il suo guru divino; intorno uno scenario degno di un grande Rishi; il sacro lago ed il divino monte Kailasa.

Se chiudo gli occhi immagino quell'alba del 18 Settembre 2007. Satyanandaji tra le ore 3/4 (l'ora di Brhama) si è prostrato davanti al Kailasa e dopo davanti al lago Manasarovar, poi spogliatosi di ogni indumento si è immerso per tre volte nel lago e ne ha bevuto la sacra acqua.

Dopo essersi rivestito, è entrato nella sua tenda; si è steso nella posizione "Savasana"; ha invocato Ananda Moy Ma - Lord Shiva - Lord Buddha - il Signore Gesù - San Francesco, perché lo accompagnassero nel suo ultimo viaggio - il viaggio senza ritorno - il viaggio che porta all'immortalità.

Quindi ha chiuso gli occhi ed è entrato immediatamente nel Nirvikalpasamadhi, diventando uno con il suo guru, con Shiva, con Buddha con Gesù con Francesco d'Assisi, con tutto, con tutti.

Ma non si tratta di un avvenimento triste, tragico. No...!

Si tratta del compimento di una vita meravigliosa che ha portato un uomo chiamato Sushil Mazundar a diventare prima Satyananda e poi l'Assoluto, l'Ineffabile, il Senza Nome.

Eravamo accanto alla tenda del maestro Franca, Marco ed io. Gli altri non erano ancora tornati dalla gita e neppure Ennio dal suo giro intorno al lago.

Franca piangeva a dirotto ed era sconvolta. L'abbracciai, tenendola stretta a me, volevo farle capire che non era sola, che Satyanandaji non l'avrebbe mai abbandonata.

Come risposta a questi pensieri ecco posarsi sulla tenda del Maestro un uccellino che sembrava essere venuto lì proprio per Franca. Pensai subito che era l'ultimo saluto del Maestro a Franca che tanto lo aveva amato e servito.

Franca parve un po' confortata da questo evento ed anche noi lo fummo: il Maestro era presente; come aveva sempre detto ci avrebbe aiutati ancor di più senza l'impedimento di un corpo vecchio, malandato e malato.

Io mi allontanai ed in onore del mio guru, dopo essermi prostrato in direzione della tenda, del Kaisala e del lago Manasarovar mi immerse nelle sue sacre acque; lo stesso fece dopo di me Marco.

Dopo, verso le ore 13 tornarono tutti alla base e ci fu uno stupore ed una commozione generale. Eravamo tutti ammutoliti di fronte ad un evento più grande di noi.

Ci sforzavamo di capire la scelta del Maestro ed in cuor nostro l'approvavamo anche. In verità Satyanandaji aveva compiuto "il suo ultimo capolavoro". Aveva lasciato il corpo volontariamente in un contesto paesaggistico che per un indù è qualcosa di inimmaginabile, qualcosa che rappresenta un sogno, molto difficile da realizzare.

Ma per Satyanandaji nulla era impossibile, ed ecco che gli viene concesso di lasciare il corpo in uno dei luoghi più sacri del mondo: vicino al sacro Manasarovar, ai piedi del monte Kailasa, la dimora di Lord Shiva.

Adesso il corpo doveva essere cremato, e qui sorgeva un grave problema.

Il corpi degli stranieri che muoiono in Tibet vengono, secondo gli usi locali, fatti a pezzi e dati in pasto agli uccelli rapaci. Ma questo non poteva e non doveva succedere al corpo del nostro amato Maestro.

Allora, con l'aiuto di Satyanandaji, riuscimmo ad organizzare la cremazione del corpo del Maestro in una piccola collina da cui si vedeva il lago Manasarovar ed il monte Kailasa.

La cerimonia doveva aver luogo il 19 settembre di mattina. Per tutta la notte del 18 vegliammo il corpo di Satyanandaji. Alcuni di noi erano in auto, altri con i sacchi a pelo vicino alla tenda del Maestro, dove ancora era disteso il suo corpo.

Il 19 settembre di mattina eravamo tutti intorno alla pira, su cui deponemmo il suo corpo. A me, come primo discepolo, toccò il compito di accendere il fuoco, secondo il rito, iniziando dalla bocca del Maestro, dove era stata posta della paglia.

La cerimonia fu toccante, intensa, di grande sacralità. Rendevamo onore al corpo del nostro amato guru, dell'Uomo-Dio che ci aveva portati dalle tenebre alla luce.

In molti piangevamo, senza nasconderci, senza vergognarci di questa umana debolezza. Mi venne allora in mente una storia che avevo letto anni prima. Un grande Maestro era morto; il suo primo discepolo, provvedendo alle onoranze funebri, piangeva a dirotto. Un tale si avvicinò a lui, e con tono di rimprovero gli disse: "Non piangere, cosa penserà di te la gente? Penserà che soffri come gli uomini ignoranti". A che il discepolo rispose: "Non posso impedire a questi occhi di piangere; hanno visto tante volte il Maestro e lo hanno amato. Chi sono io per impedire questa manifestazione di affetto, di devozione? Io non ci sono più, io non esisto più.

Dopo l'estremo saluto al corpo del nostro Maestro, abbiamo raccolto in un vaso le sue sacre ceneri, che l'anno dopo, secondo la sua volontà, sono state portate da Simone, Marco ed Ennio in India e disperse nel sacro Gange.

Riprendemmo il nostro viaggio verso Darchen, da cui avrebbe avuto inizio il Parikrama intorno al monte Kailasa: "il centro dell'universo per i

buddisti, il trono del Dio Shiva per gli induisti”.

Avverto intensamente la presenza di Satyanadaji, ed allora ripenso a ciò che a volte diceva: “Quando lascerò il corpo, potrò aiutarvi di più ed anche voi mi sentirete più intensamente”.

Durante le dure tappe del pellegrinaggio intorno alla sacra montagna , ognuno di noi aveva sentito la presenza dell’amato Maestro nel silenzio del suo cuore e la sua guida aveva illuminato il nostro cammino.

Satyanandaji si era perso nell’Assoluto era diventato l’Assoluto, l’Indifferenziata Esistenza che permea di sé ogni essere ed ogni cosa.

Satyanandaji, libero dalla forma, era nel vento, nella pioggia, nel sole, nel sorriso di un bimbo, nel pianto di una madre, nella gioia dell’amante, nel dolore di chi è solo.

Satyanandaji aveva realizzato il suo “capolavoro” e finalmente libero, anche dalla forma, era solamente *sat-chit-ananda*, esistenza-consapevolezza-beatitudine”.

Il Parikrama intorno al Kailasa era finito. Ciascuno di noi portava con sé un'esperienza che non avrebbe mai più dimenticato; sapevamo tutti che non saremmo più stati gli stessi di prima.

Coloro che ricevono la grazia di compiere il Parikrama intorno al sacro Kailasa, vanno incontro ad una piccola morte, che prelude ad un rinascita, all’inizio di una nuova vita. Satyanandaji lo sapeva e ci ha fatto questo grande dono.

Satyanandaji ki jai ki jai ki jai